

Enrica Rivello

Del dire e fare parole

La competenza lessicale a scuola

ISBN: 9788897527138

Prima edizione: novembre 2012

Copyright © il glifo, 2012, www.ilglifo.it

National Bibliography Number: urn:nbn:it:ilglifo-9323

Tutti i diritti sono riservati.

Questa anteprima può essere riprodotta liberamente, citando la fonte.

Indice

PREMESSA

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1 – La Competenza linguistica

CAPITOLO 2 – Le quattro abilità nella dimensione testuale

- 2.1 Saper ascoltare
- 2.2 Saper parlare
- 2.3 Saper leggere
- 2.4 Saper scrivere

CAPITOLO 3 – La competenza lessicale nelle quattro abilità

CAPITOLO 4 – Didattica del lessico

CAPITOLO 5 – Il lessico italiano

- 5.1 Che cos'è il lessico
- 5.2 Il lessico della lingua italiana
- 5.3 Strumenti lessicografici
- 5.4 Quante parole?
- 5.5 La struttura quantitativa del lessico secondo Tullio De Mauro nel Grande Dizionario Italiano dell'Uso - GRADIT (1999 – 2007)

CAPITOLO 6 – Uso effettivo del lessico nella scuola italiana

PARTE SECONDA

CAPITOLO 7 – Il questionario

- 7.1 Obiettivi del test
- 7.2 Struttura del test
- 7.3 Analisi del test
- 7.4 Vantaggi e svantaggi del test: la difficoltà delle definizioni
- 7.5 Sulla scelta dei lemmi
- 7.6 Obiettivi del sistema istruzione: cosa non si fa, cosa si dovrebbe fare

CAPITOLO 8 – Appendice didattica

- 8.1 Brevi esperimenti linguistici; ovvero: cosa fare in classe

Tabella 1

Tabella 2

Tabella 3

Tabella 4

Tabella 5

BIBLIOGRAFIA

Quarta di copertina

Enrica Rivello

PREMESSA

L'idea di questo lavoro è legata alla mia quasi decennale attività di insegnante di lettere ed è il frutto della ricerca svolta per la mia seconda tesi di laurea in Scienze della Comunicazione¹. L'indagine è stata suggerita da una ricerca sulla comprensione lessicale compiuta nel 2009 da Alberto Sobrero e Annarita Miglietta, presso l'Università degli Studi di Lecce, che ha visto la somministrazione di un test linguistico basato sulla definizione di una serie di parole estratte dal Grande Dizionario D'uso della lingua italiana (GRADIT).

La scarsa competenza lessicale dei giovani diplomati e laureati italiani, emersa osservando i dati di questa ricerca mi ha spinto a studiare l'origine di tale deficit linguistico, grave in giovani con alle spalle anni di studio, spesso con un livello di istruzione liceale o una laurea in ambito linguistico - letterario e un accesso pressoché illimitato ai nuovi mezzi di informazione.

Il problema della mancanza di padronanza della competenza linguistica non è nuovo e i contributi pubblicati sul tema sono molteplici e di diversa natura; tuttavia le indagini ed i lavori statisticamente validi restano spesso disgiunti e poco utili ai fini di un'indagine sistematica.

Lungi dall'essere un lavoro esaustivo o che abbia velleità di mostrarsi come tale, la mia ricerca si è posta l'obiettivo di fornire un quadro, seppur parziale, della competenza linguistica dei pre-adolescenti, alla fine della scuola dell'obbligo (13/14 anni), ma anche della (in)capacità della scuola di far fronte ai nuovi modi di apprendere e di usare la lingua da parte delle nuove generazioni e del ruolo forse da ripensare dei mezzi di comunicazione.

Ulteriori riflessioni si propongono, altresì, nel riconsiderare, alla luce delle continue trasformazioni del lessico, anche la

¹Ringrazio la prof.ssa Antonella Stefinlongo, dell'Università degli Studi Roma Tre, per la disponibilità e la cura con cui mi aiutato in questo lavoro.

scelta dei lemmi operata dai due linguisti e le relative marche d'uso ad essi connesse, nonché il tipo di test adoperato per indagare la competenza lessicale, ovvero un nudo elenco di parole da definire.

Nonostante ciò si è deciso di stabilire una comparazione tra i dati delle due indagini (quella di Sobrero - Miglietta e quella che si propone nelle pagine che seguono), al fine di capire l'origine (se c'è) di un così evidente e apparentemente inevitabile depauperamento lessicale dei giovani.

Partendo da un punto di vista “privilegiato”, quotidianamente vicino e interno alla realtà scolastica ed al mondo dei giovani, ho tentato di individuare quali, a mio avviso, potrebbero essere le cause di un “malessere” linguistico diffuso e generalizzato, che uniforma e appiattisce la realtà comunicativa delle nuove generazioni, fornendo, nel contempo, dei suggerimenti, anche molto pratici e concreti, affinché si possa in parte arginare il fenomeno.

Nei primi capitoli si ribadisce, anche attraverso la storia degli studi, l'importanza della competenza linguistica - lessicale in particolare – fondata sulle quattro abilità di base e sulla necessaria interdisciplinarietà curriculare all'interno della scuola. Una parte è, poi, dedicata alla didattica del lessico e alle strategie che ogni docente dovrebbe utilizzare, per riuscire ad implementarlo in maniera significativa e duratura nei propri allievi.

I capitoli sulla lingua italiana introducono “l'amara” riflessione sull'uso effettivo del lessico nella scuola italiana, sul ruolo e la responsabilità della famiglia e del mondo degli adulti in genere nel non curare tale aspetto nelle relazioni con i più giovani, ma anche sull'influenza silenziosa e totalizzante di un'altra “agenzia educativa”, che tale forse non sa di essere e che di certo non ha ancora compreso la sua importanza nella formazione sociale, civile e culturale dei ragazzi, ovvero la televisione.

L'ultimo capitolo è dedicato al questionario, alla sua struttura,

all'analisi dei dati ricavati e alla comparazione tra i risultati di entrambe le ricerche, ma anche ai dubbi sulla reale adeguatezza di questo tipo di indagini.

Come docente ho riservato un'attenzione particolare alle non – risposte e all'analisi dei diversi tipi di errore commessi; a quanto ciascun allievo si è allontanato dalla definizione attesa, in che direzione e seguendo quale strategia. A tal proposito il testo è corredato da cinque tabelle che sono d'ausilio per una lettura più chiara del questionario, del campione analizzato e dei risultati ottenuti.

Intenzionalmente il lavoro non ha un capitolo conclusivo vero e proprio, poiché all'interno di ogni argomento trattato si cercano di individuare cause, effetti e strategie d'intervento valide, lasciando al paragrafo finale solo una breve riflessione sugli auspicabili obiettivi che il mio mondo, quello della scuola, dovrebbe porsi per mantenere l'Italia un paese unito, libero e democratico anche attraverso un uso più efficace e consapevole della lingua patria.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1 – La Competenza linguistica

«La coscienza si riflette nella parola come il sole in una piccola goccia d'acqua. La parola sta alla coscienza come un piccolo mondo ad uno grande, come una cellula vivente ad un organismo, come un atomo al cosmo»

(Vygotskij, 1934).

Quando gli alunni ci chiedono a cosa serve il lessico, la lingua o lo studio della grammatica si resta sempre un po' basiti, per paura di dare la risposta sbagliata o ancora peggio essere banali o annoiare. Allora si cerca un appiglio, un appoggio, magari aiutandoci con esempi e metafore varie. Una che mi piace utilizzare è quella di paragonare le loro menti a dei forzieri, ricchi di cose preziose, ma inutili fino a che non le condividono con gli altri. Se non si ha la combinazione giusta, infatti, il forziere non si apre e il tesoro rimane nascosto.

Le parole e il loro utilizzo sono come il passpartout per “aprire” le menti e condividere con gli altri la propria ricchezza; definiscono la nostra capacità di relazionarci, organizzano le nostre conoscenze, insomma ci aiutano nello sviluppo del sé.

Secondo Aristotele la presenza del linguaggio (lògos) è una specificità dell'uomo, ciò che lo differenzia dagli animali: «La natura non fa niente senza scopo e l'uomo è l'unico animale a possedere il linguaggio»² e anche Descartes, ripreso da Chomsky, postulava che il linguaggio è uno «specifico patrimonio umano» che ci permette di esprimerci anche quando il livello di intelligenza è “inferiore” o siamo colpiti da qualche patologia³. Inoltre, il linguaggio aiuta a trasformare il desiderio

² Aristotele (2008), *Politica*, 1253a 9-10.

³ Chomsky (2006, p.38).

in scelta meditata e dare vita alle proprie immagini mentali⁴.

I programmi didattici per la scuola elementare pubblicati nel 1985, così affermavano:

«[...] a) la lingua è **strumento del pensiero**, non solo perché lo traduce in parole (permettendo all'individuo di parlare con se stesso, cioè di ragionare), ma anche perché sollecita e agevola lo sviluppo dei processi mentali che organizzano, in varie forme, i dati dell'esperienza; b) la lingua è mezzo per stabilire un rapporto sociale: più precisamente consente di **comunicare** con gli altri e di agire nei loro confronti; c) la lingua è il veicolo attraverso cui si esprime in modo più articolato l'esperienza razionale e affettiva dell'individuo; d) la lingua è espressione di pensiero, di sentimenti, di stati d'animo, particolarmente nella forma estetica della **poesia**; e) la lingua è un **oggetto culturale** che ha come sue dimensioni quella del tempo storico, dello spazio geografico, dello spessore sociale»⁵.

Implementare, aumentare il numero delle parole nel nostro personale vocabolario, ci aiuta a sapere anche quando in realtà non sappiamo, ci guida a saper fare, dunque ad essere competenti.

E competenza⁶ vuol dire appunto saper fare qualcosa, metterla in relazione e permettere che gli altri, che parlano il nostro stesso idioma, ci comprendano.⁷

La competenza linguistica indica il sistema di regole e meccanismi che è incluso nella mente e che permette di

⁴ Aristotele (2008), *Magna Moralia*, 1189a 32-b 3; Aristotele (2008), *De Anima*, 433b 29-30.

⁵ D.P.R.12 febbraio 1985, n.104 (in SO GU 29 marzo 1985, n.76 con le correzioni disposte con avviso di rettifica pubblicato in GU il 6 maggio 1985, n.105).

⁶ «Nella linguistica generativa trasformazionale, per traduzione dall'inglese competence, la conoscenza implicita che ogni parlante ha (come sistema interiorizzato di regole) della propria lingua e che gli permette di adoperarla, distinguendo le frasi corrette da quelle che non lo sono, spiegando le ambiguità, creando frasi nuove mai prima pronunciate» in *Enciclopedia Treccani on line*.

⁷ Chomsky (1964).

comprendere o produrre un numero indefinito di frasi, anche mai udite prima, formate secondo le regole stesse⁸.

Il valore di tale competenza sta soprattutto nel processo che attiene allo sviluppo del sé, alla capacità di relazionarsi con se stessi e con gli altri, all'organizzazione delle conoscenze⁹.

Fra i sistemi di rappresentazione simbolica della realtà la lingua è certamente il più potente, duttile e connesso con le attività cognitive e intellettuali.¹⁰

Ogni programmazione scolastica che si rispetti, in particolare nella scuola dell'obbligo, tra gli obiettivi minimi da raggiungere alla fine di un ciclo scolastico prevede l'acquisizione e lo sviluppo delle abilità linguistiche di base, comuni a tutte le discipline e punto di partenza per l'inizio di ogni attività.

Il codice della lingua e la nostra competenza ad impiegarla, passano attraverso l'acquisizione di alcune "macro-abilità". Con abilità si indicano le idoneità di base richieste agli alunni nell'ambito dell'educazione linguistica e riguardano nell'ordine: l'oralità (saper ascoltare, saper parlare) e la scrittura (saper leggere, saper scrivere).

Poiché la lingua è arbitraria¹¹, per poter comunicare in modo chiaro ed efficace bisogna seguire delle regole, e anche se l'arbitrarietà della parola resta, la conoscenza e l'acquisizione delle regole stesse ci permettono di avere un codice comune e dunque di metterci in relazione, di vivere in società e di produrre sempre nuovi costrutti (non necessariamente legati

⁸ Chomsky (2006, p.46).

⁹ Vygotskij (1980, p.130); in questo libro egli afferma che: «L'apprendimento umano presuppone una natura sociale specifica e un processo attraverso il quale i bambini si inseriscono gradualmente nella vita intellettuale di coloro che li circondano».

¹⁰ Stefinlongo (2002, p. 24); sullo stesso argomento Gardner (1993, p.21).

¹¹ Sull'arbitrarietà o convenzionalità della lingua: De Saussure (1970, pp. 85-87).

all'esistente)¹².

Vygotskij scrive che «Il linguaggio è anzitutto il mezzo di relazione sociale, il mezzo di espressione e comprensione»¹³ e che il primo linguaggio che il bambino sperimenta è “puramente sociale”¹⁴ e attraverso esso assimila la rappresentazione del mondo. Solo negli anni e con la scolarizzazione il bambino avrà coscienza e consapevolezza della complessità del linguaggio e delle sue unità interne.¹⁵

¹² Simone (1990, p.64); Berruto (2006, p.17); Arendt (1978, p.197): «Concedendosi all'uso metaforico, il linguaggio ci permette di pensare, di avere commercio con il non sensibile, proprio perché consente di “portare oltre” – metapherein- le nostre esperienze sensibili».

¹³ Vygotskij (1934, p.15).

¹⁴ Vygotskij (1934, p.57).

¹⁵ Vygotskij (1934, pp.335; 342).

Quarta di copertina

Cassaintegrato: «colui che non paga le tasse/straniero».

Ceco: «persona non vedente».

Cinofilo: «appassionato di cinema/amore per la Cina».

Necrofilo: «uomo che difende i neri».

Lecchese: «uno che lecca».

Immune: «l’ho sentito in un programma televisivo che si chiama Amici. Cioè una persona non può uscire dal programma», «nel GF 11 Guendalina era immune nella casa, cioè in quel tot di giorni non può essere votata da nessuno».

Reggino: «che regge qualcosa».

Sono questi alcuni esempi dei deficit linguistici che emergono tra tanti giovani adolescenti, e non solo tra essi.

Partendo da un punto di vista “privilegiato”, vicino alla realtà scolastica ed al mondo dei giovani, questo saggio indaga le cause del malessere linguistico diffuso e generalizzato che uniforma e appiattisce la realtà comunicativa delle nuove generazioni, e fornisce dei suggerimenti pratici ai tanti docenti che spendono il proprio impegno per arginare il fenomeno.

Che la diffusione della padronanza della lingua ad un livello medio-alto sia un bene per ogni comunità e per il suo sviluppo, è un fatto riconosciuto da tanto tempo. Parlare correttamente è lo stesso che pensare razionalmente, e crea le condizioni per affrontare le molteplici sfide dell’innovazione globale, formando cittadini consapevoli del proprio ruolo nella società, in grado di discriminare, valutare, scegliere, partecipare.

«Un populu | mittitulu a catina | spugghiatulu | attuppatici a vucca | è ancora libiru.

Livatici u travagghiu | u passaportu | a tavola unni mancia | u lettu unni dormi | è ancora riccu.

Un populu, diventa poviru e servu | quannu ci arrubbano a

lingua / addutata di patri: è persu pi sempri»

(Ignazio Buttitta)

Enrica Rivello

Enrica Rivello è nata a Vibo Valentia nel 1973. Nel 1998 si è laureata in lettere classiche con indirizzo archeologico presso l'Università degli studi di Pisa. Per molti anni ha collaborato con diverse Soprintendenze archeologiche, Università ed Accademie pubblicando articoli di carattere scientifico. Dal 2000 ha affiancato spesso l'attività di archeologa a quella di insegnante (precaria) nelle scuole secondarie superiori. Nel 2000 tramite concorso si è abilitata all'insegnamento di materie letterarie e dal 2007 è insegnante di ruolo nelle scuole medie inferiori. Ad aprile 2012 ha conseguito la laurea magistrale in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Roma Tre, con una tesi in Linguistica italiana. Ha un blog dal titolo "Il piglio del prof!" e da qualche mese collabora con il magazine on line "Caffè news".